

**Intervento su Hannah Arendt: vita della mente e problema del male**

Luisa Musso

Intendo qui prendere in considerazione alcuni aspetti specifici della banalità del male affrontati da Hannah Arendt : da un lato come tratteggia la figura di Eichmann, dall'altro come l'esperienza di tutta la polemica suscitata dalla sua posizione concorre all'approfondimento delle sue riflessioni sulla vita della mente, che aveva già iniziato e che sono confluite in un libro rimasto incompiuto per la sua morte. Il libro si doveva articolare in tre parti intitolate: Pensare, Volere, Giudicare ( terza parte interrotta per il sopraggiungere della sua morte, di cui sono state ritrovate le prime righe battute sul foglio inserito nella sua macchina da scrivere).

Comincio con due citazioni. "Alcuni anni fa, quando mi si affidò di assistere al processo ad Eichmann a Gerusalemme, mi è capitato di parlare della banalità del male senza formulare una teoria o una dottrina ma semplicemente attenendomi ai fatti, al fenomeno di certi atti cattivi commessi su scala gigantesca che non si potevano addebitare a una particolare malvagità, patologia, convinzione, ideologia del malfattore, ma il cui tratto distintivo era legato alla sua personalità. Per quanto mostruose fossero state queste azioni chi le aveva compiute non era né un mostro né un demone. La sua qualità che gli si poteva attribuire era negativa, una autentica incapacità di pensare".

E aggiunge nella sua Appendice alla *Banalità del male*: "Eichmann non era né uno Jago né un Macbeth, e nulla sarebbe stato più lontano dalla sua mentalità che "fare il cattivo" – come Riccardo III - per fredda determinazione. Eccezion fatta per la sua eccezionale diligenza nel pensare la propria carriera, egli non aveva motivi per essere crudele [...] Per dirla in parole povere, egli non capì mai che cosa stava facendo [...] Egli non era uno stupido; era semplicemente senza idee ( una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza di idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo. Se questo è banale anche grottesco, se non lascia scoprire una profondità diabolica o demoniaca, ciò non vuol dire che la sua situazione e i suoi atteggiamento fossero comuni. Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza di idee possono essere il modo più pericoloso in cui gli istinti più malvagi possono essere insiti nell'uomo".

La mancanza di idee è il punto decisivo che sottolinea la Arendt e un concetto che ritorna in diversi punti dei suoi scritti è esemplificato dalla frase del *De civitate dei* di S. Agostino, “Initium ut esset, creatus est homo”, ovvero l’uomo è creato per cominciare, per dare inizio a qualcosa, ogni singolo uomo è sempre come un nuovo inizio del mondo, della storia. Il nucleo centrale del pensiero è la libertà come generativa di azione e di pensiero: “capacità di generare inizi” e di produrre “nuovi giudizi di pensiero”, per cui le due dimensioni sono la originalità personale e il contesto plurale e vitale ovvero di iniziare insieme con qualcun altro. Quindi l’uomo è come dato di nascita “nuovo inizio del mondo” se è capace di dare inizio a qualcosa di nuovo. Umanità e libertà coincidono e la formula costitutiva dell’uomo in sintesi è: “libertà *da* necessità *di* iniziare *con* qualcun altro”. Socrate è la figura del pensatore per eccellenza. Dunque, il pensiero è attività vitale per eccellenza, questo illumina la sua analisi sulla “mancanza di pensiero” attribuita a Eichmann. Il pensiero è, comunque, la attività che perdura come la potenzialità umana più elevata – potenziale in quanto c’è l’evenienza di non esercitarla mai -, non del tutto libera a seconda del giudizio che ne consegue. Il pensiero è dato di fatto che occorre cogliere e nasce come shock filosofico dalla meraviglia, in quanto affezione, ricezione del pensiero di cui è dato e ci consente di avviare un percorso di comprensione. Esso si alimenta di un continuo rapporto con se stessi – “due in uno” – una sorta di dialogo con un misterioso compagno che ci aspetta a casa per parlare con noi, ovvero un dialogo con se stessi che si alimenta di appuntamenti quotidiani con se stessi nei momenti di stacco dalla vita attiva e tende alla comprensione del significato. Sono testimone di me stesso con un partner che mi guarda continuamente, un ‘daimon’ socratico che mi tiene lontano dal compiere il male. Ma per la Arendt “tout comprendre c’est pas tout pardonner”, è proprio l’enormità del fatto del genocidio che la sollecita a innescare questo processo di continua comprensione di ciò che è avvenuto perché «solo comprendendo ciò che è avvenuto possiamo abitare il presente, orientarci in esso e solo in questa maniera possiamo poi agire nel presente in vista di un miglioramento del futuro». Comprensione necessaria per evitare di cadere nella tentazione della rimozione del passato o di bloccarsi in esso. A proposito di ciò, una sopravvissuta ad Auschwitz trasferitasi negli Stati Uniti e divenuta psicologa, Edith Eva Eger, nel libro *La scelta di Edith* parla di come superare i traumi attraverso la resilienza. Solo così ci si può riconciliare con la realtà e affrontare il presente in vista del futuro. In un saggio “Ritorno in Germania” scritto nel 1950 dalla Arendt a proposito del suo primo viaggio in quel paese dopo la guerra annota la spiccata insensibilità dei tedeschi nella Germania

post-nazista a proposito del passato, una sorta di rimozione degli eventi peggiori accaduti nella loro terra negli anni del conflitto mondiale. Un altro aspetto sottolineato dalla Arendt riguarda il pensiero del ricordo, e fa riferimento ad Eichmann che dimentica tante cose sulla guerra, ma ricorda con estrema precisione i suoi scatti di carriera fino a tenente colonnello. Per lei il pensiero è rammemorante, implica sempre il ricordo, che assicura e stabilizza il pensiero stesso. Esso ha valenza morale perché il pensiero è ciò che fa mettere radici e permette la formazione della personalità orale. La dimensione della memoria consente profondità e radicamento nel proprio sé, che a poco a poco assume una propria prospettiva di pensiero, il che permette alla persona di porre limiti alla possibilità di compiere il male, o almeno lo limita, rispetto al male senza limiti a cui può pervenire colui che non ha profondità. Ma fin quando si rimane solo con se stessi, si rimane in un ambito ancora soggettivo perché è soggettivo sia quel che io mi consento senza perdere la mia integrità morale sia la scelta di quel che voglio essere. Così il pensiero non è ancora plurale, e ho già detto in precedenza che la libertà si esercita sempre con gli altri. Qui la Arendt riprende Kant quando parla di pensiero aperto, che si allarga in collegamento con la immaginazione, intesa come facoltà rappresentativa che rende presente il punto di vista degli altri e rende possibile una comprensione della complessità del reale, senza però perdere la mia prospettiva incarnata, non astratta, è la mia prospettiva che si allarga, è sempre il mio pensiero. Così mi faccio una rappresentazione del reale sempre più allargata e quindi più intelligibile. Ne viene un giudizio libero che si confronta con gli altri ed è personale. Altro aspetto della immaginazione è che mi offre una complessità del reale che ha una universalità particolare, legata agli eventi che ispirano la comprensione "dal dietro" senza bloccare la libertà. La Arendt fa l'esempio delle dande, quelle specie di bretelle a cui vengono assicurati i bambini che stanno imparando a camminare e che li sostengono senza bloccarli. Quindi il giudizio è libero, ma agganciato alla realtà, non è di una libertà astratta e anarchica. Ora se torniamo ad Eichmann, l'aspetto più compromesso della sua personalità è la sua totale incapacità di tener presente il punto di vista degli altri, quindi la capacità di esprimere un giudizio sulla base di un discernimento, che è opera della immaginazione e apre a un pensiero aperto, plurale, appunto immaginativo. La sua mancanza di immaginazione è connessa alla ambizione sfrenata di carriera, nella quale si rinchiude totalmente. Questa è la critica più aspra che lei fa a Eichmann ed è severa, e ci fa vedere un giudizio su Eichmann molto diverso da quello che i critici in generale hanno attribuito alla Arendt rispetto alla sua interpretazione della figura

di questo criminale in quanto solo un burocrate banale e dappoco. Lei invece sottolinea il suo carrierismo che lo connota e lo assorbe in modo esclusivo e totale negli atti e nei comportamenti, incapace di esercitare la libertà a partire da una ispirazione condivisa e plurale, al contrario di quel principio ispiratore che è *l'amor mundi*, l'amore e la gioia di vivere in un contesto plurale, cuore pulsante del pensiero della Arendt, in quanto motore dell'azione, dell'agire nella *vita activa*. In un passo su appunti di un suo corso tenuto su Hobbes lei descrive la differenza tra ambizione negativa, che assume il potere come affermazione personale e l'ambizione positiva, che è l'ambizione di distinguersi in contesti plurali e mettere in atto corsi di azione che provengono dalla mia originalità, dalla mia libertà, ma che nell'emergere danno origine a una storia plurale, che coinvolge una molteplicità di attori, che vengono così mobilitati a essere attori. L'ambizione positiva crea mondo, crea relazione l'altra lo desertifica. Questa è la condanna a morte della Arendt a Eichmann con la motivazione che egli con la sua obbedienza ha appoggiato una politica di genocidio che nega in questo pianeta a coabitare con alcuni popoli, ma questo di per sé si ritorce contro il distruttore, in quanto questa politica fa fuori pezzi di mondo, desertificando lo stesso mondo che egli abita. La Arendt lo dice in un frammento intitolato " Sulla guerra di Troia come primo esempio di guerra totale": «Se viene distrutto un popolo, uno stato, o anche solo un determinato gruppo di persone il quale, avendo in ogni caso una sua posizione nel mondo che nessuno può immediatamente replicare, presenta sempre una visione del mondo che esso solo può realizzare, non soltanto muore un mondo, uno stato, un certo numero di persone, ma viene distrutta una parte del mondo collettivo, un aspetto che una volta si mostrava e che ora non potrà più tornare a mostrarsi. La distruzione non equivale dunque soltanto a una sorta della fine di un mondo, ma coinvolge anche il distruttore». Possiamo così dire che il distruttore perde la possibilità di accesso a un mondo che prima poteva frequentare.

#### INTERVENTI.

**Franco Sarcinelli:** Leggo un altro brano della Arendt tratto da Alcune questioni di filosofia morale, che amplia il quadro delle sue riflessioni: «Ho sollevato il seguente problema: con chi desideriamo stare in compagnia? [...]Nel malaugurato caso che uno venisse a dirci che preferisce la compagnia di Barbablu, prendendolo ad esempio, l'unica cosa che potremmo fare sarebbe di assicurarci che ci stia lontano. Ma il caso più plausibile e frequente, purtroppo, è quello di coloro che vengono a dirci che non importa, che qualsiasi compagnia andrà bene. Sul piano

politico e morale, questa indifferenza, benché comune, è a mio avviso il pericolo maggiore che possiamo correre. E, associato a questo, si profila oggi un altro pericolo, grave forse quanto il primo, ossia quella tendenza, così diffusa, a non volere giudicare affatto. Dalla volontà o incapacità di scegliere i propri esempi, così come dalla volontà o incapacità di relazionarsi con gli altri tramite il giudizio, scaturiscono i veri *skandala*, le vere pietre di inciampo che gli uomini non possono rimuovere perché non sono create da motivi umani o umanamente comprensibili. Lì si nasconde l'orrore e al tempo stesso la banalità del male.» Il degrado dei rapporti sociali e politici nasce proprio da questi elementi di denuncia che avviano il piano inclinato dei regimi dove la banalità del male si impone, questa è l'avvertimento della Arendt.

**Oddone Aguzzi:** Due sono gli elementi fondanti la figura di Eichmann: 1) la liberazione del senso di colpa offertagli dal nazismo, per cui si sente liberato da essi; 2) la rimozione come meccanismo psicologico che non lo fa confrontare con i suoi atti. Il pensatore è il nazismo è lui è senza pensiero. L'unica altra possibilità è intervenire e metterlo in condizione di diventare una soggettività elaborante. Ora la giustificazione di Eichmann era: "Io sono una rotellina del sistema".

**Luisa Musso:** La Arendt ammette che l'essere parte di un sistema totalitario è una attenuante dal punto di vista morale e giuridico. Tuttavia, ciò non può esimere dalla assunzione di una responsabilità personale e lei cita una frase di Madison, "Ogni governo riposa sulla opinione". Un adulto quando obbedisce acconsente a quello che fa e quando i cittadini fanno ingresso nella comunità politica ne sono responsabili, ovvero ne condividono la responsabilità.

**Franco Sarcinelli:** Abbiamo visto che ci sono due elementi in gioco: 1) la questione del soggetto; 2) la questione del contesto: ora è vero il disagio di essere responsabili in un contesto stabilizzato, ma il problema è di assumere una posizione sulla nascita di un determinato sistema.

**Luisa Musso:** Certo, la Arendt si sofferma sull'esempio dell'azione che è l'azione rivoluzionaria. In un contesto plurale e prende l'esempio dei presupposti sui quali nasce la rivoluzione americana. I primi coloni arrivano 200 anni prima della sua promulgazione ed essi formano per via spontanea e per il piacere di curare interessi comuni spazi di partecipazione pubblici che via via si strutturano come centri di potere con capacità di azione concertata nel corso del dibattito. Su questo asse orizzontale si innesta l'azione degli uomini della rivoluzione e qui c'è una nascita la

nascita di un nuovo stato, che ha come certificato di nascita la Costituzione americana e la base di potere che proviene da una storia e si regola secondo il principio romano "Potestas in populo, auctoritas in senatu". La struttura politica regge se e sole se se crea istituzioni capaci di dare spazi relazionali di partecipazione, eventualmente germi differenti per una nuova successiva rivoluzione e solo così può preservare il proprio spirito, in quanto garantisce spazi di libertà. Questo la Arendt lo scrive nel '630 come monito negli Stati Uniti, che si trovano in un momento di pericolo della repubblica tra l'assassinio di Kennedy e l'inizio della guerra in Vietnam, tanto che lei scrive una lettera a Jaspers in cui dice: "La Repubblica è in bilico. Ti ricordi lo spirito con cui era iniziata"

**Claudio Muti:** Certo, la Arendt parla della rivoluzione americana, ma bisogna tener conto che l'affermazione dei coloni si determina in base al genocidio dei nativi indiani con 500.000 morti, quello annientato.

**Luisa Musso:** Sì, verissimo, ma la Arendt non vuole dare una analisi storica, ma evidenziare il suo obiettivo teorico, un modello teorico di nascita rivoluzionaria di un sistema democratico partecipativo. Ora, le due esperienze fondamentali del '900 sono state per lei il genocidio degli ebrei e la bomba atomica il suo è un monito contro dei comportamenti, con non appartengono solo al totalitarismo, tendenti a distruggere pezzi del nostro mondo.